

MANSUETO BIANCHI

Una vita infuocata

Riflessioni sul sacerdozio

A cura di

don Marco Fabbri e Alessandro Furiesi

Prefazione del

card. Gualtiero Bassetti

eve

Questo volumetto raccoglie le omelie che il vescovo Mansueto Bianchi ha pronunciato durante il suo episcopato volterrano (2000-2006) in occasione di celebrazioni riguardanti la vita del presbiterio diocesano.

Si tratta di omelie delle messe crismali e di alcune ordinazioni diaconali o presbiterali, oltre a due omelie in occasione delle esequie di un giovane prete e del vescovo volterrano Ovidio Lari (vescovo di Aosta dal 1968 al 1995).

In queste pagine è dunque raccolta una piccola parte del ricco magistero di monsignor Bianchi, cioè quella d'inizio del suo ministero episcopale, dove viene tratteggiata una figura di prete che, come ha notato il cardinal Gualtiero Bassetti nella prefazione, presenta diversi punti tipici della predicazione di papa Francesco.

Il testo è stato curato da don Marco Fabbri, sacerdote dal 1989, vicario generale della diocesi di Volterra e parroco di Cecina, e da Alessandro Furiesi, già segretario personale di monsignor Bianchi e attualmente responsabile dell'archivio storico diocesano di Volterra.

Nota redazionale: all'interno del testo le citazioni bibliche non sono sempre fedeli all'originale, allo scopo di mantenere lo stile parlato dell'autore.

Impaginazione:

V Colore di Francesco Omaggio - Sacile (Pn)

Per i brani biblici riportati in questo volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", Roma 2008, per gentile concessione.

© 2018 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 - 00165 Roma
www.editriceave.it - info@editriceave.it

ISBN: 978-88-3271-061-8

PREFAZIONE

Volentieri introduco e invito tutti alla lettura di questo volume, che i curatori hanno voluto «agile e divulgativo, non commemorativo», con spirito commosso e grato, non convenzionale. Riscopro, tra queste pagine, la vitalità delle parole e dei “fatti” del vescovo Mansueto Bianchi e, insieme, l’eternità della parola di Dio, di cui è stato fedele testimone oltre che esperto interprete.

«Niente puoi vantare, niente puoi esibire se non la tua trepidante e consapevole povertà», che sola «diventa il luogo dell’abbraccio, lo spazio dell’accoglienza, ciò che fa titolo all’amore». Così raccomandava con vigore il 28 giugno 2003 durante un’ordinazione presbiterale. Sorprende l’attualità di queste parole benché, nell’accelerazione dei tempi che oggi conosciamo, sia passata quasi una generazione. Parole paragonabili a quelle che Jorge Mario Bergoglio si sentì rivolgere subito dopo la sua elezione a pontefice e che tutt’oggi non si stanca di ribadire, tornando all’assonanza evangelica tra due termini essenziali: povertà e accoglienza.

Riformatore, impegnato nella pastorale familiare e sociale, nelle sue diocesi come negli alti incarichi in Conferenza episcopale italiana e in Azione cattolica, il vescovo Mansueto – per ricorrere ancora alle sue

incisive frasi – era davvero «come chi si lancia con passo leggero verso la logica dell'amore». L'unica che aiuta a non ingrigire quando ci si scontra con le opacità e i tradimenti, non solo nella quotidianità ecclesiastica ed ecclesiale, ma nella vita individuale e sociale.

Un "pensiero" tuttavia senza sconti, che non concedeva e non concede nulla al relativismo e all'improvvisazione, anche se convinto che la verità non dev'essere mai usata come un'arma. «Tu» ricorda il vescovo a un diacono «sei la mano aperta di Dio, la mano tesa di Dio verso ogni distanza, verso ogni lontananza». Sia pure per incrociare mani titubanti come quella di Tommaso: «Tocca le mie piaghe e cessa di essere incredulo». E la vita offerta di monsignor Bianchi, particolarmente durante la malattia, conquista tutti per la sua fede e la sua umanità, sempre attraversata da un unico pensiero: «Signore, tu sai tutto, tu lo sai che ti voglio bene!».

Le ferite del Risorto «sono la porta aperta attraverso la quale il dono della rivelazione, l'effusione dello Spirito, la Chiesa-sposa nel dono dei sacramenti, *escono* verso il cammino della missione, incontro all'uomo racchiuso nella geografia della lontananza, del dubbio, della paura, o avvolto e intriso nella tristezza della sera, come nel viaggio di Emmaus». È la "Chiesa in uscita". Così come la sua vita, le omelie di Mansueto Bianchi sono

per tutti, pur nelle occasioni di speciale consacrazione: «Essere servi dell'incontro vuol dire percorrere le strade del servizio apostolico mantenendo il cuore del discepolo e ogni giorno seguire con amore Lui, che ti cammina dinanzi».

E su tutto prevale la trascendenza, il magistero e il mistero della misericordia e della gioia, essenza delle beatitudini e della vita da risorti. Una "eterna giovinezza" pur attraverso molteplici prove e nella semplicità esemplare che il consacrato è chiamato a rappresentare. Se infatti «guardandoci intorno nelle nostre comunità e nelle nostre chiese, noi troviamo vite segnate dal ripiegamento su se stesse, segnate dallo sbadiglio, segnate dal sospiro e dal rimpianto, o segnate dalla tristezza, è perché quelle vite sono state prima segnate da una pochezza di generosità nella loro risposta e nella loro fedeltà al Signore».

Sono pagine di comunione, magistero di preghiera, «gioia di vedere Gesù» e di presentarlo al mondo, compreso e amato così com'è. Magistero sempre attuale, né potrebbe essere altrimenti, perché il riferimento unico è a Cristo «ieri, oggi, sempre».

Card. Gualtiero Bassetti
Presidente della Conferenza
episcopale italiana

PRIMA PARTE

Un presbiterio attorno al suo vescovo: consacrazione e missione

CONSEGNARSI A CRISTO*

Dopo che per un intero anno abbiamo de-stato e raccolto il cammino delle nostre comunità incontro alla Grazia giubilare, anche noi, presbiterio di questa diocesi, varchiamo questa mattina la porta del Giubileo.

Siamo qui ad accogliere il dono di Dio che a questo evento si lega; siamo qui per entrare nello spazio della misericordia che cambia il cuore e accende evangelicamente la vita.

Io mi chiedo cosa possa significare per il nostro presbiterio varcare la porta del Giubileo. La parola di Dio ci ha consegnato il suo centrale annuncio: «Io sono la porta: se uno entra attraverso di me sarà salvo, entrerà, uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9). E ancora: «Chi entra nel recinto delle pecore per la porta è il pastore delle pecore» (Gv 10,3).

Cristo è la porta! Varcare la porta vuol dire allora consegnarci a Lui. Cristo è la porta! Varcare la porta vuol dire ancora divenire suoi discepoli, consegnarci alla Chiesa!

Siamo qui, raccolti nella nostra cattedrale, metafora, nella pietra, della Chiesa viva che è in Volterra. Siamo convenuti dalle più diverse parrocchie della diocesi, preti di ogni

* Giubileo dei sacerdoti, 14 dicembre 2000.

stagione e di ogni età. Ci sono, anche se in piccolo numero, i giovani che da pochi mesi o da pochi anni hanno iniziato con trepidazione e slancio il cammino del loro servizio ministeriale. Ci sono i confratelli che nella stagione matura della vita, portano con quotidiana fedeltà la fatica della strada. Ci sono gli anziani, ricchi di esperienza e di saggezza, che conoscono la gioia e il peso di una dedizione senza misura, protratta nella lunga serie degli anni. Ci sono io, povero fratello chiamato ad essere padre, pellegrino ancora incerto sul cammino del Regno, posto ad essere guida e sentinella di questa "carovana di Dio".

Ci siamo dunque tutti, ciascuno con il proprio volto e la propria storia, e a ciascuno è chiesto di varcare la porta, di consegnarsi a Cristo. Ma cosa vuol dire per un prete consegnarsi a Cristo?

Vuol dire centralmente questo: amarlo con il tutto di te, amarlo come il tutto per te! Vuol dire amarlo come padre, come fratello, come sposo, come amico. La vita di un prete, nelle parole e nei silenzi, nell'azione o nell'orazione, deve continuamente tessere la tela di quest'amore. E non è amore di "pelle", tumultuoso e incostante come quello di un adolescente, è un amore pacato e forte, affocato e sereno, capace di muovere la vita, capace di saziare la vita.

È questo personalissimo amore a Gesù Cristo che sostiene e motiva il nostro ministero, ci

fa preti “convinti”, preti “che credono davvero” come dice la gente.

L’amore a Gesù Cristo ci fa prendere in mano la Bibbia, ci fa sostare come Maria a Cana, seduti ai piedi di Gesù mentre Lui ci parla e ci guarda.

L’amore a Gesù Cristo ci fa prendere in mano la Liturgia delle Ore con quotidiana fedeltà, per parlare allo Sposo con la voce della Sposa; per portare davanti a Dio la lode, il gemito, l’attesa, la confessione di fede di questa Chiesa di Volterra, per essere con tutta la Chiesa avvolti nella preghiera che lo Spirito mormora nel cuore della Trinità.

L’amore a Gesù Cristo ci fa prendere in mano i libri di teologia, di spiritualità, di pastorale, per meglio conoscere Colui che amiamo e per meglio farlo conoscere e amare a coloro ai quali ci rivolgiamo. L’amore a Gesù Cristo ci fa prendere in mano il libro, la rivista, il giornale non per fare incursioni in campo altrui o atteggiarci a uomini saccenti, ma per conoscere il volto di una generazione e di un tempo che siamo mandati a guardare e a servire con gli occhi e il cuore di Dio. È l’intensità dell’amore a Cristo che ti espropria di spazi e di tempi e ti fa accostare con passo ardimentoso e trepido, al cammino dei bambini, dei giovani, degli adulti, degli anziani, per farti fratello a ogni generazione, per farti “tutto a tutti” allo scopo di guadagnarne qualcuno alla causa del Vangelo.

È ancora la tenerezza dell'amore di Cristo che ti porta a percorrere ogni geografia umana, ad essere cittadino delle regioni della gioia come di quelle del pianto, a "piangere con chi piange, ridere con chi ride", non per celare il tuo volto sotto maschere d'occasione, ma per essere, vicino a ciascuno, la visibilità del volto di Dio.

È la forza unitiva dell'amore di Cristo che ti impedisce di essere solitario, di isolarti nella tua parrocchia, piccola e quasi caricaturale figura di "papa-re", che va ripetendo "faccio come mi pare" e ti spinge a calibrare il cammino con la Chiesa locale, a cercare e costruire, seppure faticosamente, un rapporto significativo e fraterno con gli altri preti e col vescovo, col presbiterio, capace anche di perdonare e di ricominciare. Soprattutto è l'amore di Cristo Padre, fratello, sposo e amico, che sostanzia nel livello personale, il gesto con cui celebri il sacramento, segnatamente l'Eucaristia, mentre rendi l'opera efficace e la persona di Lui nella vita dei fratelli, per la salvezza del mondo. Ecco cosa vuol dire per noi oggi varcare la porta che è Cristo: riconsegnarci a Lui con tutta la nostra vita, permettergli di colmarci la mente, il cuore, il corpo, il tempo, le opere e le parole, perché possiamo dirgli con semplice e disarmante verità: «Il tuo amore vale più della vita» (*Sal* 63,4); oppure con lo slancio e l'abbandono di Tommaso: «Mio Signore e mio Dio» (*Gv* 20,28).

Se noi non varchiamo quella porta che è Cristo, se non torniamo a consegnarci a Lui, siamo quei mercenari di cui parlava il Vangelo: gente che non ha venduto la pelle perché male la ama e troppo la carezza. Non c'è niente di più desolante, nel panorama cristiano, di un prete che non sia affocato di amore. È un mediocre, uno scialbo, un inutile. È un adolescente ritardato che continua a inseguire i propri capricci o ad essere raggiunto dalle proprie paure e dalle proprie passioni. È persona condannata a recitare un ruolo che in parte lo protegge e in parte lo delude. È sacco desolantemente vuoto che continuamente ricade su se stesso o che cerca di tenere in piedi la vita con mezzucci e surrogati.

Un prete che, nonostante difetti e peccati, non sia innamorato di Gesù Cristo, è davvero delusione per Dio, scandalo per la Chiesa, pretesto per il mondo.

Cari amici e fratelli nel sacerdozio ministeriale, avrei voluto parlarvi anche di quel "varcare la porta" che è il consegnarci alla Chiesa. In realtà abbiamo detto solo qualcosa sull'amore di Gesù Cristo nella vita di un prete e di un presbiterio.

Non vi sembri vaghezza, non vi sembri scontentezza e oziosità. Al chiudersi di questo Giubileo, all'iniziarsi del nuovo millennio, abbiamo parlato di quella fontalità che è l'amore per Cristo. E questo è più della pastorale, è più della morale, è più della teologia,

è più del ministero e insieme è tutto questo. Che il Signore ci apra le orecchie e le labbra per continuare ad ascoltare e a parlare ancora a lungo del suo amore, lungo la strada.

Verrà un giorno in cui staremo davanti a Lui e gli consegneremo la stola, forse un po' macchiata e un po' sdrucita, del nostro sacerdozio. Egli ci chiederà, come un giorno agli apostoli: «Di cosa stavate parlando lungo la strada?» (*Lc 9,33*).

Che noi possiamo rispondergli in quel giorno così come accade a chi ama: «Abbiamo parlato con te, abbiamo parlato di te».